

**CITTADINANZA EUROPEA ALL'ORA
DELLA CITTADINANZA GLOBALE:
DALLA DOPPIA APPARTENENZA
ALLA CITTADINANZA POST-
NAZIONALE.**



Ouejdane Mejri

Working Papers



N°1/2017



Per l'Europa dei Popoli e la Pace nel Mondo



Cittadinanza europea all'ora della cittadinanza globale: dalla doppia appartenenza alla cittadinanza post-nazionale

Ouejdane Mejri, Afef Hagi

Indice

Dallo status giuridico al senso di appartenenza.....	16
La cittadinanza alla prova della stratificazione sociale.....	17
“Mi sento solo cittadino italiano”	18
Dalla doppia appartenenza alla cittadinanza Post-nazionale.....	23
La comunità araba espressione dell'identità “etnica”.....	25
Il Mediterraneo espressione di un'identità geografica-culturale.....	25
La ‘Umma’ islamica espressione dell'identità religiosa.....	26
L'Europa espressione di un'identità civica.....	27
L'Europa: uno stile di vita	27
Valori condivisi.....	29
Appartenenza europea e dinamiche collettive	31

Il disegno della ricerca

La nostra ricerca intende indagare i processi di apprendimento della cittadinanza transnazionale di giovani tunisini e italo-tunisini residenti in Italia e di età compresa tra i 18 e 30 anni. A tal fine saranno presi in esame i contesti informali di formazione e le loro interazioni con le pratiche partecipative e l'evoluzione degli schemi di appartenenza.

Gli ambiti prescelti riguardano organizzazioni maggiormente attive nell'ambito della transizione democratica tunisina con attività di Advocacy, o con azioni transnazionali (es. progetti di co-sviluppo). Complessivamente sono state individuate sette organizzazioni specifiche: cinque organizzazioni di tunisini in Italia e due collettivi di associazioni della diaspora, uno a livello nazionale ed il secondo a livello Europeo. Si tratta di movimenti osservati sotto il profilo dell'impegno civico dei propri aderenti, in questo senso, le organizzazioni che fanno parte del nostro campione non hanno esaurito l'analisi sulle forme di partecipazione dei tunisini in Italia o sulle figure di attori impegnati in attività transnazionali. Infatti, non abbiamo preso in considerazione le associazioni che hanno un'attività internazionale (es. associazioni islamiche) nell'ambito delle quali milita un gran numero di tunisini. La nostra scelta è stata quella di selezionare soltanto le associazioni coinvolte in specifiche attività indirizzate verso la Tunisia. Il nostro campione non ha certo la pretesa di essere rappresentativo, ma costituisce tuttavia una realtà significativa da esplorare per rispondere agli interrogativi che presiedono la ricerca.

Le scelte metodologiche

Partendo dalla definizione di cittadinanza che propone Costa, come **«termine di relazione», che serve a orientare l'attenzione su «un rapporto che ha a un estremo un individuo e all'altro estremo una comunità politica»** (Costa, 2001, III, p. V), la nostra ricerca si posiziona al punto di giuntura e di relazione tra le pratiche partecipative e le dinamiche di appartenenza prendendo come punto di partenza **l'esperienza, il vissuto e le narrazioni che si articolano attorno alla cittadinanza** come viene praticata dai giovani tunisini e italo-tunisini

residenti in Italia.

In primo luogo, il fatto che la concezione di cittadinanza sia un costrutto sociale e politico, ci informa che le questioni sollevate non sono di ordine teorico-normativo o logico, ma essenzialmente empiriche circa i processi di costituzione del capitale cognitivo in una società (Leca, 1991). Questa osservazione di Jean Leca apre la via al confronto tra le definizioni strettamente teoriche di questi oggetti, le rappresentazioni e le pratiche degli attori, al fine di catturare le strategie di trasmissione, di appropriazione e di trasformazione di queste definizioni. Si tratta quindi di sottoporre all'indagine empirica le modalità di fabbricazione sociale e politica al fine di districare i molteplici legami che collegano o dissociano i registri di identificazioni collettive, etniche e razziali locali, nazionali o politiche.

Per cogliere il fenomeno in situ, la natura dell'oggetto della nostra ricerca ci richiede di indagare vari contesti partecipativi che si situano in luoghi geografici diversificati. George E. Marcus (1995) ha elaborato un categorizzazione metodologica dell'"etnografia multisituata" come metodo privilegiato per lo studio dei fenomeni transnazionali. Queste tipologie di ricerche implicano di tacciare le forme culturali che costituiscono percorsi, spazi, corridoi, congiunzioni o giustapposizioni dei luoghi da ripercorrere. Marcus sostiene approcci che seguono le persone, gli oggetti, le metafore, le trame, le storie, le vite o le biografie nonché i conflitti e i paradossi. Applicato al nostro oggetto di studio, ciò implica perlustrare insieme ai giovani i molteplici luoghi di attivismo civico e politico, che si dispiegano tra spazi nazionali, transnazionali e internazionali raccogliendo racconti delle loro esperienze quotidiane e delle loro memorie personali e familiari, evidenziando le loro strategie di negoziazione dei conflitti e dei paradossi intrinseci al loro essere cittadini oltre le frontiere.

Strumenti dell'indagine

Indagare sulle pratiche di partecipazione richiede anzitutto un approccio radicato sul campo, al fine di acquisire dimestichezza con i partecipanti e di cogliere le sfumature della natura contestuale delle loro attività, nonché i posizionamenti spaziali e le sequenze temporali delle loro attività. Tale ricerca qualitativa ricorre anche a delle interviste e quindi a materiali di ordine dichiarativo, che deve essere completato da descrizioni e da analisi delle situazioni. La sfida di un approccio etnografico alle pratiche partecipative è quindi di studiare la partecipazione come si fa e non come quello che dovrebbe essere, quindi va colta sui « siti naturali » (Cefaï et al., 2012). Abbiamo quindi adottato una metodologia mista che coniuga alcuni

strumenti dell'indagine etnografica come l'osservazione partecipante e il sopralluogo etnografico, alcuni strumenti della ricerca qualitativa in pedagogia come l'intervista in profondità e il focus group, nonché un insieme di interviste con esperti e testimoni privilegiati. Questi strumenti sono stati usati in modo differenziato a seconda dell'oggetto di studio specifico e delle possibilità di azione a noi consentite dal contesto, dalle organizzazioni sollecitate e dai partecipanti stessi. La scelta della metodologia fenomenologica ci ha spinti a mantenerci radicati nei dati del campo, evitando di importare categorie o ipotesi forti dall'esterno e ricorrendo a un approccio induttivo per interrogarsi sul senso civico delle attività pratiche e discorsive, che costituiscono la partecipazione.

Organizzazioni coinvolte

Indagando sulle pratiche partecipative in un ambito transnazionale, la selezione delle organizzazioni ha seguito due criteri principali:

- 1) L'impegno in attività in relazione con il processo di democratizzazione in Tunisia
- 2) Il coinvolgimento di giovani migranti tunisini e/o giovani tunisini nati e cresciuti in Italia.

L'osservazione delle attività delle associazioni e collettivi selezionati ha comportato: incontri con gli esponenti dei direttivi, discussioni informali, dibattiti collettivi, partecipazione a eventi da loro organizzati (conferenze, riunioni, ecc.); queste attività hanno avuto luogo sia in Italia (Firenze, Parma, Bologna) sia in Tunisia. La dispersione spaziale che caratterizza queste realtà associative impone un uso intensivo delle nuove tecnologie per la comunicazione, il coordinamento del lavoro di gruppo e per l'organizzazione delle riunioni. La nostra osservazione si è quindi svolta anche in questi spazi virtuali (gruppi di lavoro sulla piattaforma Facebook, conferenze su Skype, etc.). Abbiamo inoltre realizzato interviste e Focus group con alcuni loro membri.

Secondo i criteri prestabiliti sono state selezionate le seguenti organizzazioni:

- **Associazione degli Studenti Tunisini in Italia (ASTI):** è una giovane organizzazione nata nel 2011 con sede a Milano. ASTI è un'Associazione che ha come scopo riunire tutti gli studenti (e non solo) Tunisini residenti in Italia e di facilitare la loro integrazione. Alcuni suoi membri sono stati attivamente impegnati nell'organizzazione delle elezioni tunisine in Italia.
- **Voce studenti tunisini:** è un'Associazione nata nel 2013 con sede a Bologna che si impegna nell'ambito dell'accoglienza, orientamento

e integrazione degli studenti tunisini inseriti nelle università della Regione Emilia-Romagna. Questa organizzazione collabora con altre associazioni studentesche di stranieri. I suoi membri sono stati attivi nella fase organizzativa delle elezioni tunisine.

- **Associazione Voce Nuova Tunisia:** è un'Associazione di volontariato e solidarietà nata nel gennaio 2011 a Parma, con un'esperienza pluriennale nel volontariato da parte dei suoi soci. L'associazione ha attivamente contribuito al dibattito sull'Alto Consiglio dei Tunisini all'Estero (HTCE) e ha formato i suoi membri per partecipare ad attività di osservazione elettorale. Attualmente Voce Nuova Tunisia è partner di progetti di cooperazione internazionale tra la regione Emilia-Romagna e la Regione Sidi Bouzid (Centro Tunisia), sul tema dell'artigianato.

- **Comitato Immigrati Tunisini in Italia (CITI):** con sede a Milano, il comitato è nato nel 2011, si è impegnato su tematiche legate alla migrazione irregolare dei tunisini e ha partecipato a varie attività per rafforzare la rappresentanza della diaspora tunisina in Italia negli organi governativi tunisini. CITI ha svolto attività di osservazione durante le elezioni tunisine del 2014.

- **Associazione Pontes dei tunisini in Italia (APTI):** nata nel 2006, APTI è impegnata essenzialmente in attività di Advocacy, nazionale ed Europea, per la difesa dei diritti dei migranti. Dopo il 2011 l'associazione ha promosso attività di advocacy anche in Tunisia sulla tematica della migrazione collegando le realtà migratorie tra la sponda Sud e Nord del Mediterraneo. APTI ha svolto attività di osservazione elettorale durante le elezioni tunisine del 2014. L'associazione ha creato nel 2011 una filiale in Tunisia con la quale collabora in vari progetti di co-sviluppo su tematiche economiche, culturali e sociali. In particolare, l'associazione è stata impegnata nel 2014 e 2015 in un progetto di co-sviluppo promosso dalla Regione Toscana e dall'UNDP intitolato "Health for All", nell'ambito del quale si è costituito un gruppo di giovani tunisini dal nome "Tunisians for development".

Collettivi di associazioni:

- **F.A.T.E Front associatif des Tunisiens à l'étranger :** nato il 28 marzo 2013 nell'ambito del Forum Sociale Mondiale organizzato a Tunisi, questo collettivo raggruppa 9 associazioni di tunisini all'estero (una dall'Italia, due dal Belgio, tre dalla Francia e una dal Canada). FATE si definisce come una rete di scambio e collaborazione tra le varie realtà europee e nord americane. Il

Fronte inoltre evidenzia il ruolo dei tunisini con la doppia cittadinanza e si fa portavoce delle loro rivendicazioni per un pieno riconoscimento della loro cittadinanza tunisina.

- **Alleanza delle Associazioni dei Tunisini d'Italia:** è una struttura di coordinamento tra le varie realtà associative dei tunisini in Italia. Il suo obiettivo è la promozione di una partecipazione attiva della diaspora tunisina nei processi di democratizzazione in corso in Tunisia, lo sviluppo di progetti volti alla cooperazione italo-tunisina e alla solidarietà tra le due sponde del Mediterraneo.

Materiale e dati raccolti

Il materiale raccolto durante il lavoro di campo comportava:

- Il corpus discorsivo raccolto tramite interviste o Focus group che sono stati registrati su supporto elettronico.
- Le registrazioni di interventi in pubblico durante l'osservazione delle attività pubbliche realizzate dalle associazioni prese in esame.
- Materiale pubblicato dalle varie associazioni e dai collettivi dei tunisini all'estero sui siti internet delle associazioni, le loro pagine facebook o su testate giornalistiche online.
- Il diario della ricerca che raccoglie le impressioni e le osservazioni annotate durante la presenza nei momenti partecipativi presi in esame.

Il lavoro di analisi, realizzato a partire da questo materiale, aveva come obiettivo di ricollegare i dati raccolti su più siti spaziali e temporali al fine di ricostruire la logica narrativa, i processi partecipativi e i contenuti formativi che si sono attuati nei contesti indagati.

Verso una cittadinanza post-nazionale?

Per i sostenitori di un modello post-nazionale della cittadinanza, appare ormai obsoleta l'idea di Stati differenziati e ermeticamente confinati, chiusi attorno al concetto di sovranità nazionale, ora che gli spazi politici sono frammentati ed economicamente sconfinati, in un mondo contemporaneo sottoposto ad intensa comunicazione. Il fenomeno delle migrazioni di massa, fa sì che si può appartenere a una certa comunità politica e vivere sul territorio di un'altra oppure vivere e appartenere a una data comunità politica e vedere il proprio destino determinato da istituzioni sovranazionali e dalla legge del libero mercato finanziario (Chemillier-Gendreau, 2005). Inoltre, ogni individuo appartiene a una

pluralità di gruppi di appartenenza che si sovrappongono, si intrecciano e alle volte entrano pure in conflitto : famiglia, gruppo sociale, gruppo religioso, ceti sociali, appartenenza comunitaria o nazione, entità transnazionale o sovranazionale, ecc. Questi gruppi veicolano una varietà di codici normativi e di sistemi valoriali (Neveu, 2004). In questo contesto vorremmo porre le seguenti domande: come gestire le lealtà? le affiliazioni? In che modo risolvere i conflitti e i contrasti? Quale destino spetta al concetto di cittadinanza?

Non vi è dubbio che da un lato non si può così facilmente separare appartenenza culturale e appartenenza civica ma dall'altro lato è necessario mantenere distinta la sfera della cittadinanza, proprio per la sua valenza che va oltre le appartenenze (Deloye, 1994). Proprio perché è l'unica dimensione che abbia lo spessore concettuale e pratico necessario per mediare tra le molteplici appartenenze e le identità plurali (Van Gusteren, 1993). Questa è la tesi dei sostenitori della cittadinanza "post-nazionale". Tassin (1994) ritiene che è necessario mantenere distinti le sfere dell'identità nazionale, con il suo corredo di identità individuale e collettivo, e la sfera della cittadinanza, legata alla soggettività e l'attività politica. Infatti, per l'autore è la nazione, in quanto costruito simbolico che stabilisce le appartenenze e i valori condivisi. Mentre lo spazio pubblico in quanto spazio civico e costituzionale, dovrebbe garantire a ciascuno e a tutti, l'accesso egualitario all'esercizio dei diritti civili e politici che danno significato politico alle azioni dei cittadini. In altre parole, pensare una cittadinanza post-nazionale, implicherebbe la disunione tra riferimento politico e appartenenza culturale (Ferry, 1990). Tuttavia, per un certo numero di analisti, tale disunione sembra assolutamente impossibile. Così, secondo la Schnapper, i sostenitori di una cittadinanza post-nazionale tendono a sottovalutare non solo le realtà etniche di ogni società, ma anche la necessità di integrare queste realtà etniche nella concreta organizzazione politica, compresi in quelle che sostengono il principio di cittadinanza (Schnapper, 1997). Nel modello postnazionale emergente, i diritti umani universali sostituirebbero i diritti nazionali (Soysal, 1994; Koenig, 2007). Questo modello di appartenenza, universalizzante, trova la sua legittimazione nella comunità transnazionale.

Il concetto di cittadinanza, inteso come medium costituzionale e giuridico di giustizia, uguaglianza e di coesione sociale, è portato quindi a essere interrogato dalla pluralità delle soggettività che condividono il medesimo territorio e le medesime risorse collettive. La molteplicità dei referenziali linguistici, etnici, razziali, religiosi e culturali, ampliano i confini della comunità nazionale e i

legami transnazionali delle comunità migranti influenzano la sostanza della cittadinanza nel paese di origine e di residenza (Gamlen, 2008). La cittadinanza viene solitamente definita come una forma di appartenenza a una comunità politica e geografica e può essere disaggregata in tre dimensioni: status giuridico, diritti politici e altre forme di partecipazione alla società. Seguendo questa categorizzazione, **il concetto di cittadinanza ci permette di analizzare fino a che punto gli immigrati e i loro discendenti sono incorporati nella società di accoglienza considerando come l'attraversamento delle frontiere non rivela unicamente le tensioni legate alle frontiere legali degli stati-nazione, ma anche i loro confini sociali e culturali.**

Spazi transnazionali tra de- e re-territorializzazione

I legami oltre le frontiere sono una parte fondamentale dell'identità di molti migranti contemporanei e continuano a modellare le relazioni transnazionali. **La mobilità delle persone porta a ridimensionare le identificazioni culturali e sociali e le appartenenze a gruppi o a reti locali, nazionali o transnazionali.** Da fenomeno internazionale, in altre parole circolazione delle persone tra giurisdizioni territoriali di Stati indipendenti, le migrazioni rivestono anche una valenza transnazionale. La dimensione transnazionale in questo senso è definita come una situazione che crea appartenenze sovrapposte, e fa riferimento inoltre a diritti e pratiche che riflettono una simultanea appartenenza dei migranti a due diverse comunità politiche (Bauböck, 2003). Le nuove pratiche transnazionali sfidano gli stati nella loro prerogativa di definire i "limiti della comunità nazionale":

“The lives of increasing numbers of individuals can no longer be understood by looking only at what goes on within national boundaries. Our analytical lens must necessarily broaden and deepen because migrants are often embedded in multi-layered, multi-sited transnational social fields, encompassing those who move and those who stay behind. As a result, basic assumptions about social institutions such as the family, citizenship, and nation-states need to be revisited.”
(Levitt & Glick Schiller, 2004 p 597)

La revisione delle istituzioni democratiche alla quale chiamano gli autori colloca il fenomeno di globalizzazione contemporanea come probabile agente di cambiamento che porterebbe portare a un disaggregarsi della cittadinanza democratica. Una cittadinanza flessibile come la denomina Ong (1999) o fluida, quasi liquida, che possa con la sua permeabilità

permettere alle persone di sviluppare e sostenere molteplici alleanze e reti attraverso i confini degli Stati nazionali, in contesti inter- e transnazionali.

Tuttavia, come lo ricorda Benhabib (2004) tali reti dovrebbero essere compatibili con le fondamenta della cittadinanza democratica. In altri termini, l'autrice sottolinea che **le comunità transnazionali che intendono collegare Nord e Sud del mondo ed evolvere in spazi deterritorializzati devono aderire al modello democratico**, portare un coinvolgimento attivo e un attaccamento alle istituzioni rappresentative. Il rispetto dei valori quali la responsabilità e la trasparenza sono un imperativo per legittimare presenze ai margini delle strutture di contenimento. Infatti, non si può sottacere il fatto che transnazionali lo sono anche i gruppi terroristici ed estremisti che attaccano civili inermi essenzialmente a Sud ma anche (come lo confermano i recenti avvenimenti) nel cuore di una Europa reputata finora come sicura. Il criterio discriminante assoluto tra reti del terrore e reti transnazionali di comunità migranti sarebbe la loro adesione o meno ai valori democratici (Benhabib, 2004).

Cittadinanza vissuta

Un contributo di particolare rilievo negli studi contemporanei sulla cittadinanza si riscontra nelle ricerche che prendono in esame “la cittadinanza vissuta”, vale a dire analizzare il significato che essa riveste per gli stessi cittadini (Lister et al., 2003; Colombo et al., 2009). Secondo Ruth Lister (2007), **la cittadinanza vissuta traduce una maggiore attenzione al contesto che determina il modo in cui individui intendono e negoziano i tre elementi chiave della cittadinanza: i diritti e le responsabilità, l'appartenenza e la partecipazione** (Bellamy et al., 2004; Lister et al., 2007):

It is increasingly appreciated that citizenship is understood and experienced within specific national and local social and political contexts, reflecting historical traditions and institutional and cultural complexes [...] In particular, citizenship as a lived experience cannot be divorced from its context, including its spatial context [...] the meaning that citizenship actually has in people's lives and the ways in which people's social and cultural backgrounds and material circumstances affect their lives as citizens” (Lister, 2007, p.8)

Introdurre il concetto di “cittadinanza vissuta” ci permette di aprire un

ampio campo investigativo sulla dimensione individuale e collettiva dell'esperienza quotidiana di cittadinanza. Infatti, l'individuo può sperimentare ed esprimere le diverse forme di cittadinanza in spazi e momenti diversi (Isin & Wood, 1999). Inoltre, il significato che un gruppo sociale attribuisce al concetto di cittadinanza non è altro che il risultato di una fabbricazione sociale e politica che si inserisce in un percorso storico specifico a quel gruppo (Leca, 1991) anche laddove i confini della comunità politica sembrano "naturali". L'impostazione alla quale abbiamo accennato si pone quale superamento delle analisi strettamente teoretiche e giuridiche per integrare la dimensione contestuale. Ciò vale in particolare, in riferimento all'agire dei cittadini e all'attivismo civico.

La cittadinanza tra società stabili e società in transizione

Il maggior numero di lavori contemporanei condotti sul tema della cittadinanza sono stati eseguiti all'interno delle democrazie e con un particolare riferimento a una visione del mondo prodotta in società occidentali, caratterizzate dalla stabilità politica, basandosi su modelli psicologici che enfatizzano la cognizione individuale (Haste, 2004) e sociologici centrati sui processi di individualizzazione. I concetti di cittadinanza che ne sono scaturiti hanno rappresentato le pietre miliari del pensiero giuridico, politico e sociologico della cittadinanza democratica. Ma negli ultimi decenni diversi contributi, tra i quali una parte consistente elaborata da ricercatori provenienti da realtà in transizione e dalle democrazie emergenti, dimostrano maggiore sensibilità degli studiosi ai contesti sociali e culturali. I processi di costruzione della democrazia rappresentano un contributo particolarmente rilevante per l'analisi dell'evoluzione del sistema democratico e del concetto di cittadinanza nella realtà globalizzata contemporanea. Anche l'Europa unita, confrontata oggi a una fase di crisi economica, politica e valoriale, vede svilupparsi nella sua realtà nuova pratica di cittadinanza. Vari autori sostengono che di fronte al progressivo dissolversi dello spettro destra-sinistra, le fondamenta della democrazia vengono squassate e si evolve verso ciò che Collin Crouch (2003) denomina la post-democrazia.

I paesi in transizione tentano di definire i loro sistemi governativi e la loro identità propria, di tal modo che non siano una mera copia dei sistemi occidentali attuali²⁷. Alla luce di questi percorsi, appare chiaro che la "democrazia" non sia un concetto universale oppure unitario, ma un'elaborazione delle narrazioni culturali dei popoli (Haste, 2004). La concettualizzazione della cittadinanza come nozione universale è oggi sfidata dalla diversità dei modi di vivere e di intendere la cittadinanza in

tutto il mondo: all'interno dei paesi di confermata democrazia, oltre che in alcuni paesi del Sud attualmente in via di democratizzazione. Il socialismo tradizionale è oramai frammentato e a livello globale emerge una **"terza via"**: movimenti politici e sociali che attraversano il tradizionale spettro destra-sinistra e riflettono la moralizzazione delle lotte. Una **"politica di emancipazione"**, fondata su un discorso di giustizia, e di etica del politico (Giddens,1998), che in Europa, senza un'accurata distinzione, si tende a etichettare come "populismi" (Haste, 2004). Nel Sud invece, in società dove la presenza dei giovani è massiccia e in cui si verifica una rapida trasformazione economica e sociale, i movimenti sociali segnano l'inizio di fragili e instabili fasi transitorie. In queste realtà emergenti, la cittadinanza è spesso il fulcro delle lotte.

Il venir meno di un'adeguata risposta da parte dei governi alla richiesta di dignità dei cittadini è stato il motore di un'onda di proteste che si è espansa oltre i confini geo-culturali del Nord America, dell'Europa, dell'Africa e dell'Asia. L'anno 2011, è stato segnato da movimenti sociali mondiali d'indignazione politica da parte di individui, gruppi e collettivi che hanno rotto il silenzio e hanno investito lo spazio pubblico. Dalla Tunisia, Egitto, Spagna e Grecia passando dal centro finanziario mondiale di Wall Street, gruppi di cittadini si sono organizzati e si sono sollevati per rivendicare maggiore giustizia sociale, dignità e libertà dalla tutela del libero mercato. I "dittatoriati,i "senza voce" e i "subalterni" hanno occupato lo spazio pubblico e hanno portato in primo piano la crisi della legittimità degli Stati. Questi avvenimenti hanno rilanciato il dibattito attuale sulla cittadinanza e i diritti, tra quali i diritti di cittadinanza sono richiamati sia dai governanti in nome della buona governance e della governamentalità dall'alto, quanto dai cittadini stessi per rivendicare diritti, piena partecipazione e accountability quindi come strumento di lotte dal 'basso' (Stokke & Törnquist, 2013; Kabeer, 2003).

La cittadinanza quale ponte tra diritti nazionali e diritti universali

Dai primi anni 90, i diritti umani appartengono alla doxa del nostro tempo, diventandone un pilastro e rappresentando uno dei cosiddetti tre "linguaggi universali della globalizzazione" insieme con il denaro e Internet. I discorsi sui diritti, autentica lingua franca del pensiero morale e dell'umanità globale e globalizzata (Ignatieff, 2001), definiscono un "repertorio di legittime rivendicazioni globalmente disponibili" (Levy & Sznaider, 2006, p.657). E sono proprio i concetti di diritti inalienabili e di libertà fondamentali che oggi sollevano interrogativi sul significato e la natura della cittadinanza.

Se la cittadinanza nell'era moderna fu costruita in funzione di un'appartenenza territoriale e nazionale, la coesistenza di una fonte di diritto che trae la sua legittimità da una legge che sovrasta il quadro Stato-nazionale dovrebbe estendere i diritti al di là di quest'ultimo. La crescente interdipendenza globale sembra effettivamente portare a una graduale e progressiva trasformazione delle sovranità nazionali. Mentre gli Stati mantengono la maggior parte delle loro funzioni sovrane, la loro legittimità non è più condizionata esclusivamente da un contratto con la Nazione, ma anche dalla loro adesione a un insieme di ideali che trascendono i diritti legati alla nazione e le inseriscono dentro il quadro normativo e concettuale dei diritti Umani universali (Koenig, 2007). La legittimità è mediata dal rispetto che questi Stati dimostrano verso organismi internazionali che controllano e puniscono, in riferimento a una cornice legale cosmopolita, le violazioni dei diritti umani e i crimini contro l'umanità. È in quest'ottica, che studiosi come Yasemin Soysal (1994) interpretano l'evoluzione del paradigma delle migrazioni internazionali nella seconda metà del Ventesimo secolo. L'autrice rileva che vi è stata una progressiva espansione del campo della regolazione politica e legislativa per il controllo delle mobilità, dall'ambito ristretto delle politiche degli Stati nazionali a un sempre maggiore coinvolgimento degli organismi internazionali. Infatti, negli ultimi decenni, vari organismi internazionali preposti alla definizione e alla tutela dei diritti umani, sono stati creati e hanno sviluppato una legislazione internazionale specifica riguardo ai diritti delle persone migranti, richiedenti asilo, profughi e rifugiati. Gli standard dei diritti umani internazionali, rappresentano oramai il riferimento normativo globale e varie corti nazionali hanno integrato tali riferimenti nelle loro prassi per gestire le popolazioni dei non cittadini insediate sui loro territori o in mobilità attraverso i confini nazionali. Tale **"Cooptazione istituzionale"** (Moravcsik, 1994), afferma secondo Soysal (1994) che la fonte di legittimazione dei diritti oramai si trova al di là dello Stato-nazione.

Una delle maggiori critiche mosse contro questa lettura delle evoluzioni contemporanee dei diritti universali consiste nella tendenza ad associare i diritti individuali con le forze internazionali. Malcolm Waters (1996) afferma che la dimensione nazionale prevale tutt'oggi sulla dimensione globale e in questo senso i diritti umani acquisiscono senso e impatto solo in una comunità politica che riconosca come fondamentali tali diritti per l'umanità dei suoi membri.

Alcuni ricercatori hanno tentato di verificare la validità di queste ipotesi,

uno studio in particolare ha valutato il grado di integrazione a livello nazionale, della giurisprudenza internazionale, negli Stati europei all'inizio del ventesimo secolo. Gli esiti di questa ricerca dimostrano che le norme internazionali hanno avuto effetti ridotti e circoscritti sulle politiche nazionali dell'immigrazione. In particolar modo, si nota che per quanto riguarda l'espulsione degli stranieri, sono le norme liberali nazionali garantite dalle costituzioni, dalle legislazioni, e della giurisprudenza ad avere un impatto più significativo sulle politiche di controllo delle frontiere (Guiraudon & Lahav, 2000). Guiraudon e Lahav (2000) affermano infatti che l'impostazione dei diritti Umani in Europa occidentale, sviluppata nel dopoguerra, presenta seri limiti impliciti alla sua applicazione universale. Un'accurata revisione degli strumenti internazionali³⁰, rivela come gli Stati, nell'Ordine liberale internazionale, sono stati in grado di adattarsi agli standard umanitari, riservandosi un consistente assetto di diritti nazionali.

Per quanto riguarda i diritti dei migranti e i diritti alla libera circolazione³¹, seppure il sistema internazionale abbia stabilito alcune regole di base per le politiche migratorie, collegate ai diritti umani - sancite dal diritto internazionale e codificate nelle dichiarazioni, convenzioni e raccomandazioni- questi strumenti pur vincolanti hanno avuto un impatto limitato³² sulle pratiche nazionali. In effetti, le prerogative di uno Stato-nazione, quando si tratta di negare l'accesso, concedere il diritto di residenza o accedere alla naturalizzazione non sono vincolate da direttive internazionali. Anzi, autori come Guiraudon e Lahav (2000) e Joppke (1999; 2007) affermano che, nonostante l'esistenza delle convenzioni internazionali e dei tribunali per i diritti umani, le varie politiche occidentali in materia di controllo della migrazione e di tutela dei diritti dei richiedenti asilo politico³³ e delle persone straniere derivano essenzialmente dalle leggi fondamentali nazionali (costituzioni) e della giurisprudenza. L'impatto delle normative transnazionali e delle norme giuridiche internazionali nell'ambito migratorio risulta sopravvalutato dai detentori delle teorie del declino dello stato nazionale.

Come lo afferma Meyer (1980), lo Stato nazionale è l'unità primaria per l'erogazione dei diritti e dei privilegi ed è il principale interlocutore dei gruppi di interesse e degli attori politici, compresi i gruppi di migranti e i loro sostenitori. Questa affermazione è convalidata dal fatto che non si è ancora trovata una rete transnazionale per i diritti dei migranti che comprenda i gruppi che operano a livello europeo insieme ad altri a livello nazionale e subnazionale. Nonostante la presenza di poche organizzazioni non governative (ONG) a Bruxelles, e gli sforzi della Commissione europea

a sponsorizzare un Forum dei Migranti, recenti studi hanno rivelato il mancato coordinamento e continuità tra i gruppi a livello europeo e le organizzazioni di migranti mobilitate a livello nazionale (Guiraudon & Lahav 2000; Kastoryano, 1994).

Da un punto di vista filosofico, questi problemi mettono in primo piano il doppio vincolo delle democrazie liberali tra la collettiva autodeterminazione sovrana da un lato, e i principi universali dei diritti umani dall'altro (Benhabib, 2004). Se da un lato, autori come Saskia Sassen (1996) e David Jacobson (1996) hanno ipotizzato che i diritti nazionali sono in declino per via dei vincoli economici e normativi esterni che diminuiscono la sovranità degli Stati, per quanto riguarda i diritti umani gli studiosi sono meno affermativi. Per i diritti Universali, i confini geografici non sembrano così facilmente valicabili, e la sovranità nazionale gode ancora di un ampio raggio di azione. Senza alcun dubbio, la mobilità a scala globale in quanto pratica dell'attraversamento dei confini geografici, simboleggia la "globalizzazione". Il paradigma della migrazione in particolar modo, richiama ciò che Mezzadra (2013) chiama il metaconfine ovvero quel divario che divideva le terre europee prima, e "occidentali" dopo, dalle terre aperte alla conquista coloniale. Un metaconfine che oltre i territori cristallizza la separazione nel mondo tra Nord dominante e Sud subalterno. Un ordinamento che le migrazioni internazionali che sconfinano gli spazi di separazione, mettono in discussione.

Cittadinanza e diritti politici

Nell'ottica dell'inclusività, le politiche interne di appartenenza sono focalizzate sugli sforzi per rafforzare lo stato di appartenenza formale dei migranti (o dei loro discendenti) alla comunità nazionale, prendendo in considerazione, che alcuni impegni transfrontalieri, molti sono ancorati nel paese di insediamento.

“ The longer the period of settlement without citizenship, and the more integrated such resident non-members are in the economic, social, and cultural life of the country of settlement, the more anomalous is their status, and the stronger is their case for full membership.” (Brubaker, 2010, p.72)

Il caso è particolarmente forte per gli immigrati di seconda e di terza generazione. Nei paesi senza possibilità di incorporazione civica automatica attraverso lo *ius soli* (che conferisce la cittadinanza sulla base

di nascita in un particolare territorio), gli immigrati e i loro discendenti possono rimanere indefinitamente senza cittadinanza nel paese di insediamento, anche se risiedessero nell'unico paese che abbiano mai conosciuto. Questo tipo di situazione è stato fondamentale per i dibattiti che hanno portato all'introduzione di alcuni elementi dello *ius soli* in Germania nel 1999 (Brubaker, 2010). Se torniamo alla concezione classica sviluppata di TH Marshall, la pratica e l'istituzione della 'cittadinanza' possono essere disaggregate in tre componenti: l'identità collettiva, i privilegi dell'appartenenza politica e i diritti e i benefici sociali. La cittadinanza può essere vista come uno status che conferisce al contempo benefici e obblighi, i diritti civili, politici e sociali appaiono come fondamentali per lo status del cittadino moderno. Tuttavia, vari autori, rilevano che questo quadro teorico è discostato della sua applicazione contemporanea nelle società democratiche. Secondo Marshall (2002 [1950]), i diritti sociali sono il culmine delle lotte dei cittadini e rappresentano il fulcro della cittadinanza moderna più di quanto non lo siano i diritti politici e civili. Come Yasemin Soysal (1994), tanti altri autori, hanno notato, tuttavia, i paradossi delle pratiche correnti di cittadinanza nella maggior parte delle democrazie liberali del mondo, compresi gli Stati Uniti, nei quali i diritti sociali del welfare sono concessi agli stranieri legalmente residenti, mentre la transizione verso i "diritti politici" e "i privilegi di appartenenza" rimangono bloccati o difficilmente accessibili. Il pericolo in questa situazione è quello di 'essere stranieri' in modo permanente (*permanent alienage*), vale a dire la creazione di un gruppo nella società che partecipa alla società civile senza avere accesso ai diritti politici. Il caso dell'Unione Europea, in questo senso è emblematico, i diritti dei cittadini dell'UE, i cosiddetti comunitari, sono nettamente demarcati da quelli dei cittadini provenienti da paesi terzi, o extracomunitari, in una rete di diritti dai molteplici livelli : locali, nazionali e sovranazionali.

Autori come Balibar (2010), Isin (2012), Mezzadra (2007, 2013) e Ambrosini (2008) chiamano a vedere nei flussi migratori i catalizzatori che collocano le società democratiche di fronte all'obbligo di riprendere alla radice la costruzione democratica del legame sociale e politico. Gli autori, rilevano un deficit di inserzione e di riconoscimento della pluralità per via delle politiche delle migrazioni che istituzionalizzano l'esclusione dei migranti dallo spazio pubblico. In questo senso, i migranti si trovano nell'impossibilità concettuale di poter diventare dei cittadini. Senza uguaglianza non c'è modo di parlare di "integrazione" e l'idea di uguaglianza o di integrazione deve necessariamente significare anche l'integrazione politica. Abdelmalak Sayad (1990) asseriva che la difficoltà principale nella manipolazione concettuale dell'oggetto "immigrato" risiede

nel fatto che egli è considerato essenzialmente un'entità non politica. L'appartenenza territoriale dei migranti alla realtà locale del loro luogo di residenza, li include pertanto nelle pratiche sociali. Gli stranieri sono ammessi nelle istituzioni pubbliche e godono di alcuni diritti sociali pure essendo privi di diritti politici. La dimensione politica della migrazione è sempre stata taciuta e neutralizzata nei paesi di accoglienza, in cui i discorsi sull'immigrazione in generale e sull'integrazione in particolare concepiscono gli immigrati come essere apolitici, politicamente muti. Sullo sfondo di questa dicotomia nell'ubicazione dello status di straniero appare chiara la difficoltà di pensare la cittadinanza degli immigrati.

Dallo status giuridico al senso di appartenenza

La piena appartenenza alla comunità nazionale è inoltre l'unico modo di accedere ad un insieme di privilegi riservati ai soli nazionali e in una dimensione europea ai comunitari. Tra i quali spicca il diritto alla libera circolazione nello spazio Europeo e oltre spesso richiamato dai giovani come esempio immediato del cambiamento di status.

È tutta la differenza tra il passaporto rosso e il passaporto verde. Avere il rosso cambia tante cose, ti si apre il mondo e non hai più bisogno di visto e viaggi più liberamente, non esiste più il permesso di soggiorno e la fatica della questura... è proprio il traguardo da raggiungere per ogni immigrato. Finalmente un diritto che non ti toglie più nessuno.

[Part. 8, 25 anni, in Italia dall'età di 10 anni, studente in Design]

A questo proposito la questione del gate dell'aeroporto e la distinzione tra nazionali e stranieri che si opera alle frontiere degli stati è una tematica che solleva tra i giovani un risentimento forte e che molti vivono come una discriminazione, una differenziazione e un'esclusione in funzione della nazionalità.

Mi ricordo benissimo il giorno in cui ho attraversato la frontiera solo con mio padre, abbiamo dovuto attraversare una fila diversa, subire un trattamento completamente diverso...mi sono reso conto per la prima volta nella mia vita il significato della frontiera e della differenza. Io sono cresciuto in una famiglia interculturale nella quale, si mangiava polacco, tunisino ma

soprattutto pasta e pizza, non avevo mai notato prima di allora la differenza dello status di mio padre. Lui non ha la doppia cittadinanza, lui è tunisino e poco importa la sua storia, non importava la nostra famiglia...lui era straniero e in più proveniente da un paese musulmano il massimo della diffidenza. È stata una brutta esperienza.

[Part. 31, 19 anni, nato in Italia, studente – liceo tecnico]

Il diritto di risiedere sul suolo nazionale in modo indeterminato e svincolato da ogni controllo e l'accesso alla "mobilità globale" (Bauman, 1999, p.98) sono entrambe aspetti centrali dell'acquisizione formale di una cittadinanza comunitaria e oramai consolidati come punti fermi della concezione contemporanea della cittadinanza in un contesto di mobilità (Colombo, 2009, Besozzi *et al.*, 2009).

La cittadinanza alla prova della stratificazione sociale

Non ho la cittadinanza italiana, ma comunque dopo i primi anni in Italia mi sono avvicinato al mondo associativo. Chiedere ai migranti di comportarsi da bravi cittadini è proprio un controsenso. E' un controsenso ma anche una cosa positiva, diciamo da due punti di vista può essere vista la questione. Da un punto di vista non è un cittadino e gli si chiede di essere cittadino. Cioè "tu non puoi votare" oggettivamente non puoi partecipare alla vita politica di questo paese però allo stesso tempo devi impegnarti attivamente a favore del contesto sociale in cui sei inserito. In sostanza, gli si dice anche "il tuo status non ti impedisce di partecipare" e questo in qualche modo è una cosa positiva

[Part. 28, 32 anni, in Italia da 10 anni, Operatore sociale]

Se con pratiche di cittadinanza si intende il fatto di prendere parte e di essere parte della città senza nessun vincolo, di avere la possibilità di rivendicare i propri diritti e di agire a partire di essi, di partecipare alla costruzione, al mantenimento e alla trasformazione della società nella quale l'individuo si trova senza badare allo status giuridico attribuito alla

persona, il mancato riconoscimento formale dell'appartenenza nazionale dei migranti e dei discendenti di migranti partecipa a mantenere la distinzione tra i diritti dei cittadini e dei non cittadini (Beck, 2000). Nel brano di intervista citato, Amine, un giovane operatore sociale molto attivo nella società civile della sua città di residenza, evocando le retoriche sull'integrazione e le sue politiche a livello nazionale e internazionale, si interroga sul senso che può ricoprire il termine cittadinanza per dei migranti che comunque non fanno parte della comunità politica. Infatti, questo paradosso nelle pratiche correnti di cittadinanza in Italia, come nella maggior parte delle democrazie liberali del mondo, laddove senza accedere ai diritti politici e ai privilegi di un'appartenenza a tutti gli effetti alla comunità sociale e politica del paese, i migranti sono chiamati a essere partecipi della cittadinanza civica della collettività in cui risiedono. Yasemin Soysal (1994) tra altri autori aveva in vari scritti sottolineato il pericolo, laddove si verifica questa situazione di 'essere stranieri' in modo permanente (*permanent alienage*), cioè la creazione di un gruppo nella società che partecipa alla società civile senza avere accesso ai diritti politici. Il rapporto dialettico tra status formale determinato dal diritto legale, e lo status informale, legato alla ricchezza e al riconoscimento sociale dell'individuo in quanto attore nell'ambito della struttura e dell'organizzazione sociale della società nella quale è situato a livello politico, economico, sociale e giuridico, fa emergere una chiara tensione tra la dimensione formale, egualitaria, giuridica e la dimensione identificativa, affettiva e sociale attribuita alla cittadinanza.

“Mi sento solo cittadino italiano”

Un aspetto importante della specificità del caso tunisino è che il rapporto con la Tunisia e il modo in cui i giovani italo tunisino parlano del loro rapporto con la Tunisia, evidenzia una criticità che non si colloca nell'accesso o meno alla cittadinanza giuridica ma la sua utilità e il significato che può avere dal momento in cui per via delle leggi tunisine tutti i figli di genitori tunisini (anche nati all'estero) sono di fatto in possesso della cittadinanza tunisina¹. Essere però cittadino di un paese democratico e di un paese, fino ad alcuni anni fa non democratico, come la Tunisia ha un impatto non trascurabile sul vissuto e la concezione stessa della cittadinanza. Il termine 'cittadinanza' non corrisponde alla stessa accezione e non implica gli stessi diritti, né le stesse pratiche in entrambi i paesi. Da una realtà democratica a una doppia cittadinanza con un paese

¹ Decreto legge n°63-6 del 28 febbraio 1963 – modifica con la legge n°2002-4 del 21 gennaio 2002 e amendamento n°93-74 del 12 luglio 1993

autoritario cambia la concezione della cittadinanza. In effetti, in Tunisia il ricorso sistematico alla repressione, messo in atto dal regime di Ben Ali grazie all'intermediazione delle tecniche poliziesche e alla pratica della delazione, diffusa in seno ai membri delle cellule del partito unico al potere per 23 anni, ha esercitato una progressiva e sistematica frammentazione del legame sociale. Gli individui subivano politiche di depoliticizzazione che proibivano la messa in discussione del potere, imponendo loro un'adesione ideologica ed emotiva al potere dominante. La cittadinanza, fino alla rivolta del 2011, non poteva essere esercitata e gli individui che si difendevano dall'alienazione della dittatura hanno disertato lo spazio pubblico e ciò è stato frequentemente interpretato come un segno di indifferenza, passività o «apatia» di questo popolo (Bajoit, 1988).

Durante la nostra indagine abbiamo riscontrato nelle parole degli intervistati il riflesso del regime liberticida che ha un sentimento di inconsistenza della cittadinanza. Il paese al quale appartengono e di cui sono cittadini corrisponde a uno Stato che non offre il quadro di vita consone con le loro aspirazioni. I loro "bisogni", e le loro richieste sono sistematicamente ignorate dal governo e dai politici in assenza di spazi legittimi di espressione e di rivendicazioni.

Parlando di cittadinanza sono quasi nell'obbligo di parlare di come mi sento tunisina o italiana, mi sento di più questo o quello... ma non mi sento cittadina tunisina. Non mi sento cittadina in Tunisia. Dovrei esserlo, perché quello Stato mi da diritti, i diritti che teoricamente sono garantiti a tutti i cittadini ... peccato che non sono quelli che voglio io, non corrispondono affatto ai miei bisogni. Quindi non posso dire che sono cittadina tunisina. In Italia, comunque non ho la cittadinanza. Quindi sì, sulla carta, io sono solo cittadina sulla carta. La mia cittadinanza non corrisponde a niente.

[Part. 34, 29 anni, in Italia da 6 anni, studentessa in architettura]

Un'appartenenza che corrisponde a una cittadinanza giuridica e formale ma non implica una cittadinanza sostanziale in mancanza di libertà di espressione, e in assenza di spazi associativi di carattere culturale, religioso o politico (Bicchi *et al.*, 2004). Di fatto la parola cittadinanza nel contesto tunisino evoca necessariamente un sensazione di vuoto e di insussistenza come trapela dalla reazione di Hassan, confrontandosi con i partecipanti connazionali nati in Italia e che riportiamo di seguito:

Quindi c'è una differenza, non la pensiamo uguale perché decisamente non abbiamo vissuto la stessa cosa. Io amo il mio paese, mi sento tunisino, rientro spesso a casa e ci tengo al mio paese. Mi sento, mi sento... ma concretamente, non ho mai avuto una vita da cittadino in Tunisia, non ho mai partecipato ad attività associative o politiche. Quando voi nati qui parlate di cittadinanza, sembra che parliate di qualcosa di concreto, di rispettato, di importante ma a casa [in Tunisia] non è che ti parlano della cittadinanza perché non ci capiscono niente, anzi perché proprio non c'è.

[Part. 16, 26 anni, in Italia da 4 anni, studente in fisica]

In modo analogo, per i giovani tunisini nati in Italia che abbiamo intervistato, la cittadinanza intesa come appartenenza a una comunità politica sarebbe soltanto italiana e non può essere tunisina perché appunto non vissuto.

... Io mi sento di appartenere a diverse sfere e diverse comunità tra quelle anche quella relativa al paese di origine e anche quella religiosa della Umma, ma anche quella araba e pure quella italiana, ma mi sento solo cittadino italiano e non cittadino tunisino, perché in Tunisia, oltre che passarci le vacanze altro non faccio, invece in Italia ho una vita politica faccio parte di varie associazioni insomma mi ritengo un cittadino attivo. Quindi dal punto di vista identitario mi sento parte di varie appartenenze ma dal punto di vista cittadino mi sento solo cittadino italiano.

[Part. 29, 28 anni, nato in Italia, laureato in giornalismo]

Il carattere non democratico della realtà politica e sociale della Tunisia è anche trasmesso attraverso le narrazioni familiari e di fatto la cittadinanza come modello narrativo comporta alcuni elementi di continuità culturale, ma cela anche elementi di rottura intergenerazionale. Amina descrive in questi termini la propria percezione del rapporto che i genitori, cittadini tunisini, avevano col potere dittatoriale:

I miei genitori sono cresciuti con la dittatura, non me l'hanno mai detto chiaramente, ma l'ho capito. Non erano così liberi ... quando uscivano la sera, gli capitava di farsi arrestare senza motivo, si facevano controllare e pure picchiare ... Così! Me ne

sono resa conto ... Quando mi raccontavano le loro storie di giovinezza.

[Part. 25, 23 anni, nata in Italia, commessa]

La narrazione della cittadinanza come appare nel racconto di Amina si iscrive nella storia familiare e corrisponde in parte a una ricostituzione dei ricordi, dei racconti dei genitori e comporta ugualmente una parte di non detto.

Si sa che la Tunisia è un paese che non brilla per le sue libertà. Basta vedere come si comportano i genitori con la gente del consolato o con la polizia in Tunisia e come ci comportiamo noi di seconda generazione. Io non sono cresciuta con questa paura.

[Part. 1, 22 anni, nata in Italia, studentessa in relazioni internazionali]

I silenzi in questo senso, danno vita a interpretazioni e supposizioni che alimentano l'immaginario attorno a un paese concretamente poco conosciuto o misconosciuto. Il passaggio dal non detto alla verbalizzazione del vissuto, potrebbe permettere la costruzione di una rappresentazione congruente della cittadinanza che integra e rielabora gli elementi contraddittori e paradossali sia della storia familiare, sia della storia della Tunisia. Per Rim, citata nel brano precedente, il vivere la dittatura, pur dissimulato e concretamente non condiviso da ambo le generazioni, è tuttavia costitutivo dell'identità e dell'appartenenza di cui ella è portatrice nonostante sia nata e cresciuta in Italia. Dissociandosi dall'esperienza dei genitori, Rim si colloca nello spazio civico e sociale come tunisina portatrice di un altro vissuto.

L'appartenenza alla comunità culturale tunisina non implica quindi un'appartenenza alla comunità politica e si rintracciano nei racconti dei giovani intervistati l'assenza della dimensione civica e partecipativa dei modelli trasmessi dai genitori.

I genitori trasmettono gli usi, la cultura, ma altro non trasmettono. A noi, figli di immigrati, non ci viene trasmessa nessuna cittadinanza. Magari ci trasmettono usi e costumi, ma altro non trasmettono. Se intendiamo con cittadinanza l'esercizio di dovere e diritti che regola il rapporto tra individuo e la

collettività, questo di sicuro non ce lo trasmettono. E per quanto riguarda il paese di origine è un luogo di vacanza e basta, sicuramente non di cittadinanza.

[Part. 4, 25 anni, in Italia dall'età di 5 anni, studentessa in
cooperazione internazionale]

Anche nel caso in cui la partecipazione e l'attività civica fosse parte del modello educativo dei genitori, questa dimensione è ristretta a una e unica appartenenza, quella italiana.

I miei mi hanno trasmesso anche il discorso dell'esercitare la cittadinanza, vado a votare con mio padre e qualcosa mi è stata trasmessa. Sicuramente quella italiana ma non quella tunisina.

[Part. 35, 26 anni, in Italia dall'età di 2 anni, studentessa in cooperazione
internazionale]

Nel rapporto tra le loro doppie cittadinanze, nell'esperienza soggettiva degli individui coesistono due modalità di appartenenze: la prima è essenzialmente giustificata da un legame di sangue, una retorica dell'origine che però non corrisponde a nessun impegno o legame concreto con la realtà sociale e comunitaria; dall'altra una appartenenza controversa e vista con sospetto, visto il mancato legame *autentico* con la comunità nazionale, ma che corrisponde però ad un'appartenenza concreta, ad un vissuto e una condivisione tangibile degli spazi di vita e di espressione dell'essere cittadino.

Probabilmente nessuna delle due relazioni contiene in sé l'essenza dell'essere cittadino ed entrambe non sono altro che le due facce della stessa medaglia, entrambe sono in un senso come nell'altro legittimate dall'esperienza di vita e delle relazioni sociali e spaziali ramificate che questi individui sperimentano. L'innovazione sta nello sforzo di ridurre la dissonanza causata dalla discrepanza tra queste due realtà e di raggiungere un'esperienza alquanto armoniosa e coerente delle appartenenze plurali che si creano nei contesti migratori. In questo senso, il cambiamento sostanziale che avviene in Tunisia e la ricostruzione della sfera civica e politica in un contesto di democratizzazione, partecipa all'emergere di un'identità politica e civica. La partecipazione e l'impegno attivo nella transizione democratica potrebbero essere un modo di dare un significato congruente ai paradossi delle appartenenze multiple.

Dalla doppia appartenenza alla cittadinanza Post-nazionale

Fin qui abbiamo essenzialmente riportato l'analisi del materiale raccolto in riferimento ad una sollecitazione esplicita da parte nostra durante le interviste di elaborare e narrare l'evolversi delle appartenenze in relazione a due luoghi fisici e simbolici principale ovvero la Tunisia e l'Italia. Ripercorrendo insieme ai partecipanti i loro percorsi migratori o quello delle loro famiglie abbiamo cercato di tracciare le trasformazioni e i posizionamenti dei giovani rispetto a un paese di origine (o di origine dei genitori) e l'attuale paese di residenza, evidenziando tramite questa ricostruzione le dinamiche transnazionali connesse a questa doppia appartenenza. Dal momento che i migranti sono modellati da relazioni complesse che vengono forgiate all'interno e attraverso più di un paese, i loro percorsi identitari e di appartenenza non possono essere rinchiusi rigorosamente entro i confini della società di accoglienza e neppure in riferimento a quelli del paese di origine. Inoltre, la configurazione sempre più globalizzata contemporanea introduce ulteriori gruppi, comunità, entità e strutture che eccedono i confini nazionali e tracciano reti sovranazionali che potrebbero rappresentare una probabile cornice di affiliazioni post-nazionali. Nel seguente paragrafo dunque prenderemo in esame i vari modelli di interdipendenza dei riferimenti identitari che sono emersi nelle testimonianze, produzioni discorsive nonché nelle pratiche osservate dei giovani partecipanti e che introducono la dimensione sovranazionale nelle dinamiche di appartenenze prese in esame.

Al fine di delineare la rilevanza di questa dimensione globale, abbiamo sottoposto il corpus delle nostre interviste a un'analisi testuale al fine di rilevare nel loro discorso le principali ricorrenze e una prima decodifica ci ha permesso di identificare quattro principali entità sovranazionali:

1. La comunità araba (mondo arabo-musulmano)
2. Il mediterraneo o l'area euro-mediterranea
3. La 'Umma' islamica (la comunità dei credenti)
4. L'Europa

L'analisi testuale è stata approfondita sul subcorpus costituito dai discorsi sul tema "entità sovranazionale". Il focus adottato in questa analisi

secondaria dei segmenti selezionati ci ha permesso di individuare diversi registri discorsivi che si sviluppano attorno a quattro nodi tematici principali:

1. L'identità etnica
2. L'identità geografica-culturale
3. L'identità religiosa
4. L'identità civica

Dall'analisi di ricorrenza del riferimento a una delle quattro entità sovranazionali identificate appare che oltre il 96% dei giovani del nostro campione ha citato almeno una volta durante l'intervista un probabile legame a una comunità che va oltre i confini nazionali. Al fine di identificare quale tra i quattro riferimenti sovranazionali identificati assume il ruolo di una dimensione strutturante delle identità complessive degli intervistati abbiamo proceduto ad una analisi dei marcatori semantici. Analizzando i marcatori semantici che indicano una gerarchizzazione tra le varie appartenenze, nazionali, transnazionali e sovranazionali, rintracciabili in espressioni quali: *“prima di tutto sono”*; *“fondamentalmente mi riconosco nella”*; *“io sono essenzialmente”*; o *“in fondo mi sento”*, risulta che 70 % degli intervistati ricorre a una dimensione sovranazionale per strutturare e integrare i vari cerchi di appartenenza nelle quali è inserito. Il rimanente 30%, pure riferendosi a diverse comunità sovranazionali, esprime una configurazione in cui le varie appartenenze coesistono senza pertanto organizzarsi in modo gerarchico. Per questo gruppo, riprendendo un termine usato da un partecipante, *“i vari cerchi di appartenenza rappresentano un mosaico”*.

In sintesi, dall'analisi emerge un quadro alquanto inatteso nel quale il 15% del nostro campione s'iscrive nella Umma islamica, mentre il 12% richiama l'appartenenza araba come fondamentale e primordiale, per un 9% il riferimento all'area mediterranea come appartenenza culturale oltre che geografica appare essenziale, la dimensione Europea risulta di gran lunga la più frequente, il 34% del nostro campione di intervistati. Inoltre, durante l'attività di osservazione partecipante dell'attività associativa tra l'Italia e la Tunisia abbiamo riscontrato un significativo riferimento all'appartenenza europea sia a livello collettivo, sia a livello individuale dell'impegno transnazionale dei giovani.

Nei seguenti paragrafi discuteremo brevemente i risultati dell'analisi testuale, relativo alle tre prime dimensioni ovvero araba, mediterranea e islamica. Maggiore spazio sarà dedicato alla dimensione europea per

approfondire il modo in cui essa si articola con le varie appartenenze nazionali, religiose ed etnico-culturali a livello individuale e collettivo.

La comunità araba espressione dell'identità "etnica"

Per alcuni intervistati la comunità araba è il punto di riferimento identitario che struttura le loro varie appartenenze. La comunità araba o il mondo arabo-musulmano fa riferimento a un'area geografica che si estende dal Marocco al Medio-oriente e le cui popolazioni sono unite dalla loro comune base linguistica, culturale e dal loro comune retaggio storico. Ed è proprio questo universo linguistico e culturale che è maggiormente citato dagli intervistati, come Hassan: "... *In questo, sono più arabo, ho amici siriani, libanesi e alcuni marocchini. Ho una cultura araba, la mia lingua è l'arabo, ascolto cantanti arabi da Oum Kalthoum a Feiruz, leggo la poesia araba...*" (Part. 10). Il mondo arabo con la sua unità linguistica, storica e culturale rappresenta per questi giovani il riferimento principale e strutturante della loro identità "etnica", l'appartenenza a un mondo culturalmente e storicamente omogeneo. Infatti, un pensiero panarabista² si è sviluppato in confronto al progetto di un comunitarismo islamico non arabo nonché come reazione al colonialismo occidentale. Il panarabismo proponeva una visione laica degli stati arabi attorno a un'identità araba senza distinzione di religione (islamica o cristiana). Tale progetto politico di unione tra stati arabi è rimasto incompiuto ed è stato completamente abbandonato. I vari tentativi di unione iniziati sia nel Maghreb sia nel Mashreq sono falliti, eppure il senso di appartenenza a una comunità culturale rimane tutt'oggi strutturante e fondamentale per molti giovani originari dal mondo arabo.

Il Mediterraneo espressione di un'identità geografica-culturale

Per altri intervistati, l'area mediterranea con il suo mar Mediterraneo è il loro "*habitat naturale*". Il Mediterraneo è storicamente un incrocio, secondo l'espressione di Braudel (1985), luogo di mobilità nel quale circolano e transitano beni e individui ma anche saperi e culture. Di fronte alla sempre crescente opposizione tra sponda Sud e Nord del Mediterraneo, riferendosi alla comunità allargata del Mediterraneo, i giovani italo-tunisini tentano tramite il ricorso alla comunità geografica,

² Il movimento panarabista vede il suo culmine in termini di diffusione e di supporto da parte dei popoli attraverso la figura emblematica di Jamel Abdel Nasser che presentò con il suo pensiero e le sue scelte politiche l'aspirazione dei popoli arabi a riconquistare attraverso l'unità la dignità araba calpestata dall'invasore occidentale.

storica e culturale di conciliare la loro doppia appartenenza. Una possibile interpretazione di questo dato corrisponde al tentativo di superare l'eventuale dilemma identitario conseguente alla doppia iscrizione culturale tra Italia e Tunisia. Infatti, la globalizzazione degli stili di vita è oggi una realtà concreta molto più avanzata nell'area mediterranea, di quanto le singole società nazionali, dell'una e dell'altra sponda, siano effettivamente disposte ad ammettere (Medici, 2015).

In questo senso, i sollevamenti avvenuti nella sponda sud e l'eco di tali movimenti sociali nella sponda nord, permettono di affrontare questo fenomeno in una chiave mediterranea che sembra permettere di immaginare una nuova relazionalità nella quale le lotte e le sfide sono comuni. Dalla Tunisia all'Egitto, passando dalla Libia, dalla Grecia e dalla Spagna, movimenti sociali hanno occupato e si sono riappropriati degli spazi pubblici reali e virtuali sulle reti sociali, chiedendo dignità, giustizia sociale e economico e democrazia. Espressione di una diffusa diffidenza nei confronti dei meccanismi della rappresentanza istituzionale, della collusione tra classe politica e gruppi d'interesse economico, le lotte mediterranee contro la corruzione ha mobilitato una rinnovata società civile che ambisce ad andare oltre le frontiere e di inventare un nuovo modello di convivenza tra i popoli mediterranei (Solera, 2013).

La 'Umma' islamica espressione dell'identità religiosa

Per alcuni, è la 'Umma' islamica (la comunità dei credenti) il punto di riferimento di una loro appartenenza a un gruppo omogeneo e solidale di fedeli. La religione islamica in questo senso è l'unico e sufficiente legame attorno al quale si aggrega una comunità di musulmani che condividono la stessa credenza e le stesse vedute. Il concetto di 'Umma' è strettamente legato al panislamismo, un movimento politico-religioso che chiama all'unione di tutte le comunità musulmane nel mondo oppure all'unione politica dei territori considerati come musulmani. Questa ideologia, nata nell'ambito dell'impero ottomano inteso come unificatore delle terre musulmane sotto il potere centrale del sultano, si è sviluppata ulteriormente, dopo la prima guerra mondiale, come pensiero antagonista al colonialismo e all'imperialismo occidentale. Il panislamismo, tutt'oggi proposto da vari movimenti islamisti come i Fratelli Musulmani in Egitto, sostiene la creazione di un'unica comunità dei credenti ('Umma') quindi si prefigura come un pensiero al contempo anti-nazionalista (in riferimento al nazionalismo arabo) e sovranazionale in quanto la comunione spirituale sconfinava le frontiere e le divisioni.

Per i nostri intervistati la comunità spirituale ricopre una dimensione organizzatrice non solo della vita spirituale, ma anche morale e sociale, come espresso nel brano d'intervista con Sirine riportato di seguito.

Io mi sento di appartenere alla 'Umma', e questo è una dimensione universale che supera i paesi, le razze e altro. Infatti, faccio parte di Islamic Relief, ed è l'unica associazione alla quale partecipo. E un'associazione a livello mondiale che aiuta i bisognosi nel mondo e la mia attività la faccio qui in Italia anche se l'associazione è mondiale.

[Part. 13, 23 anni, in Italia dall'età di 1 anno, studentessa in Psicologia]

Per Sirine, la Umma come espressione della comunità spirituale, è un'appartenenza "universale" e va ben oltre le divisioni e le segmentazioni di origine, di colore, di nazioni. Questa appartenenza religiosa implica anche un dovere di mutuo aiuto e di carità, una partecipazione attiva nella società in cui il credente è inserito per lottare contro le disuguaglianze e le ingiustizie sociali (Ramadan, 1995). Per altri intervistati questa attività si svolge nelle moschee, principali luoghi di ritrovo della comunità islamica. Per questo gruppo quindi, è il loro essere musulmani che struttura e determina il loro posizionamento nelle società di appartenenza.

L'Europa espressione di un'identità civica

Un'analisi tematica del corpus selezionato mette in rilievo due assi principali attorno ai quali si articola l'appartenenza europea dei giovani partecipanti:

- Un primo asse colloca il riferimento all'Europa in contrasto a un'appartenenza sociale tunisina e si profila come continuità e prolungamento dell'appartenenza italiana. In questo senso, gli intervistati sviluppano un discorso che fa riferimenti a uno **stile di vita europeo** nel quale si identificano.
- Il secondo asse identificato fa risalire all'Europa un insieme di **valori civici condivisi** che sono essenziali nel definire l'essere cittadini dei giovani intervistati.

L'Europa: uno stile di vita

Non elimino la Tunisia del tutto, potrei anche andarci, ma anche dal punto di vista pratico mi sento più affine a una vita europea piuttosto che una vita da tunisino. se devo adattarmi ai loro costumi, la vedo dura. Ci deve essere davvero un buon motivo per farmi tornare in Tunisia.

[Part. 12, 24 anni , in Italia dall'età di 7 anni, studente in Scienze Politiche]

La Tunisia, quando me ne parlano, sono molto sincera nel dire che mi piace ma non ci viverei mai. Poi perché è lontano dall'ambiente italiano, già quando sono stata in Belgio mi sono trovata molto bene, perché è un paese europeo. I paesi europei, sia per i servizi, sia per le persone che gli interessi sono molto simili. Cose che in Tunisia, ... c'è un modo di vivere totalmente diverso. Per questo dico che la sento lontana. Vedi, i miei migliori amici sono come me, uguali. Credenti, portano il velo ma uguali, escono con i loro amici, si divertono, studiano. Ed hanno un modo di essere sia europeo che musulmano, senza seguire standard.

[Part. 1, 22 anni, nata in Italia, studentessa in relazioni internazionali]

L'Europa come traspare nei due brani citati è un'area di riferimenti dal punto di vista dei comportamenti degli individui, dell'organizzazione sociale e del rapporto tra cittadini e istituzioni. Gli intervistati fanno riferimento in termini di "modo di vita", "stile di vita" e "modo di essere" al quale sono abituati e con il quale hanno delle "affinità".

Mounira testimonia infatti degli scontri e delle tensioni che il suo modo di essere "europea" e le sue abitudini suscitano nella sua famiglia tunisina.

In Tunisia, ti devi conformare alla società. Io a quella vita non ci sono abituata, non riesco ad adattarmi ad atteggiamenti così pesanti, a un controllo così stretto su cosa devo fare, con chi parlare, dove vado e come mi vesto... non ce la posso fare. Per loro, per i miei e miei zii sono troppo libera. Troppo europea probabilmente per come sono loro.

[Part.27, 19 anni, nata in Italia, studentessa in Sociologia]

Infatti, nei brani citati, appare che se la negoziazione dell'essere tunisino può essere difficoltosa per via del peso della tradizione e del controllo sociale, il riferimento all'Europa come area di appartenenza offre un quadro più ampio nel quale la realtà italiana è rafforzata.

In contrasto alla difficoltà di adattamento che possono sperimentare nella realtà tunisina, la dimensione europea è decisamente più accessibile, dal momento in cui è in linea con il loro modo di essere e con lo stile di vita che è il loro in Italia. Comprensibilmente, per i giovani nati e cresciuti in Italia, il processo di socializzazione, tramite il loro vissuto e le esperienze quotidiane nella comunità locale, e il loro percorso di istruzione nelle scuole e nelle università italiane, ha fatto sì che dispongono di un insieme di strumenti cognitivi, linguistici e culturali, in altri termini di un capitale culturale europeo, che rende naturale una loro iscrizione immediata in questa realtà socioculturale. Per i giovani cresciuti in Tunisia invece, l'Europa rappresenta un modello di vita verso il quale aspirano e che ha motivato la loro scelta di migrare.

Già mi sentivo più europea in Tunisia, e non mi sentivo tunisina al cento per cento. Stavo male in Tunisia per come sono di carattere, come stile di vita e mi sono spostata qui in Italia per cambiare la mia vita per vivere come voglio vivere io. Non so quale era il problema, se era un problema di mentalità o non so...non mi lo so spiegare.

[Part. 15, 25 anni, in Italia da 6 anni, studentessa in Lingue]

In una prospettiva globale, i processi di mondializzazione permettono la circolazione di saperi e valori creando aree di sovrapposizione dei modelli culturali. In questo contesto globale, il modello europeo e occidentale è adottato da molti giovani della sponda sud del Mediterraneo che ci aderiscono.

Valori condivisi

Se definiamo la comunità culturale come un insieme di elementi costitutivi di una cultura condivisa attorno a una lingua, una storia

comune e una religione appare chiaro che l'integrazione europea non dispone di una dimensione culturale all'immagine degli Stati-nazionali (Delanty, 2000). La società europea non è omogenea né a livello dei singoli stati, né a livello europeo come unione. Emerge però dall'analisi delle interviste un insieme di "valori" in cui i giovani si identificano in quanto valori europei condivisi e che delineano uno spazio simbolico comune di appartenenza.

Mio padre è convinto che io starò con un tunisino. ma io sinceramente non lo so, sicuramente con uno che vive in Italia, anche uno del Bangladesh ma che sia nato in Italia. in Italia o in un paese europeo ma sì, con una cultura europea.

A: ma che sia musulmano però? O no?

M: pffff non lo so. Ho tantissimi amici non musulmani, una delle mie migliori amiche è cristiana, credente. Più che essere musulmano sono i valori, se abbiamo gli stessi valori va bene.

[Part. 26, 20 anni, nata in Italia, studentessa in Storia dell'arte]

Nel brano citato, appare che l'essere musulmano sia in qualche modo subordinato all'adesione all'appartenenza culturale europea e ai valori che essi veicolano.

A partire dai racconti raccolti durante le interviste e i focus group abbiamo realizzato un'analisi tematica al fine di identificare i principi che i ragazzi fanno risalire a un universo valoriale europeo di riferimenti:

- La libertà e il rispetto della libertà degli altri
- Disporre di uno spazio pubblico libero
- L'uguaglianza di genere
- Il pluralismo e il rispetto della diversità
- Il rispetto dell'ambiente
- Il rispetto degli animali

Le cinque dimensioni emerse dalla nostra analisi sono relative ad aspetti fondamentali della società e del vivere insieme nel rispetto dell'ambiente come bene comune. La libertà delle persone e il rispetto dell'altro nella sua diversità (di genere, di credo o di provenienza) regolano il rapporto che un individuo instaura con il suo simile e rimandano a un universo di valori civici e leggi comuni. Tale ideale europeo dà vita a un'identità

“democratica” fortemente radicata nei principi universali dei diritti umani (Balibar, 2001 ; Licata & Klein, 2002). La condivisione e l’adesione a valori universali promuoverebbe un’appartenenza post-nazionale nella quale i valori politici e civici condivisi sono alla base di una comune cultura europea.

Appartenenza europea e dinamiche collettive

La dinamica evidenziata dalla nostra analisi e che si è verificata a livello individuale trova un riscontro anche a livello collettivo dell’azione associativa dei tunisini in Europa. Infatti, il 28 marzo 2013 nell’ambito del Forum Sociale mondiale tenutosi a Tunisi, e in occasione di un incontro per parlare del processo post-rivoluzionario e dell’instaurazione di uno stato di diritto, abbiamo avuto la possibilità di assistere all’annuncio della creazione del *Fronte Associativo dei tunisini all’estero* (F.A.T.E). Le associazioni appartenenti a questo fronte sono costituite da giovani tunisini - che essi siano nati e cresciuti in terra d’immigrazione dei genitori, sia giovani migranti (essenzialmente studenti) che hanno deciso di creare una nuova rete di scambio, riflessione, coordinamento e collaborazione tra le varie realtà dei tunisini residenti in Europa e in Canada. Le associazioni nell’ambito di questa rete collaborano in qualità di tunisini bi-nazionali ma anche come tunisini europei. Infatti, al cospetto dell’assenza di una società civile europea istituzionalizzata e riconosciuta dal punto di vista legale a livello europeo, molte ONG e movimenti cittadini sono riconosciuti e consultati, portando avanti attività che si collocano in uno spazio post-nazionale (Delanty, 2000). Investendo questo spazio europeo di azioni, queste associazioni hanno realizzato un’integrazione orizzontale tra le realtà di diversi paesi tra cui il Belgio, la Francia e l’Italia. Riconoscendo gli immigrati come cittadini anche in assenza di un accesso a una cittadinanza nazionale, l’Unione europea ha istituito uno spazio di attivismo e di collaborazione che riconosca e legittimi pratiche partecipative post-nazionali nelle quali nuove forme di collaborazione e azioni che attuano un’integrazione verticale con le istanze europee. La dinamica di mobilitazione transnazionale delle associazioni della zona Europa ha attuato un processo d’integrazione verticale con le istanze europee. In questo senso queste associazioni, nell’ambito della loro azione per la transizione democratica in Tunisia, hanno avuto come interlocutori anche delle istituzioni e degli organismi europei.

Il fatto di appartenere contemporaneamente a due paesi conferisce una visione doppia per rispondere alle sfide e alle problematiche locali.

Tramite azioni iniziate dal basso, si tenta di procedere a una ridefinizione dei rapporti tra l'Europa e la Tunisia. Di conseguenza, si avvia un processo di trasformazione della definizione culturale e territoriale della nazione tunisina, una nazione che per la sua lunga storia migratoria e per la sua posizione imbricata in mezzo al Mediterraneo e alle porte dell'Europa non può accontentarsi di una definizione in termini di frontiere culturali e geografiche né in termini di appartenenze etniche, religiose o linguistiche. L'Europa rappresenterebbe quindi uno spazio terzo, uno spazio "altro" che permette al contempo di integrare le appartenenze nazionali e di superare i loro limiti territoriali e culturali e a questo proposito, le nuove pratiche della giovane società civile tunisina all'estero sembrano un fenomeno denso di significati politici.

In sintesi, dall'analisi della dimensione soprannazionale, emerge un dato particolarmente significativo nel quale spicca in particolar modo la dimensione europea e il suo potenziale integrativo del pluralismo identitario. La cittadinanza riletta in chiavi post-moderne e post-nazionali offre una concezione più fluida e più flessibile e, nella sua pratica attuale, non necessita più di abbandonare gli altri riferimenti identitari. La cittadinanza non è più intesa nella sua concezione tradizionale come un'appartenenza al corpo sociale della nazione in quanto unica identità politica che conferisce dei diritti politici e civili, ma corrisponde piuttosto a un "capitale circolante di aspettative democratiche nella società globale" (Medici, 2015, p. 23).

Lo spazio europeo di azioni post-nazionali, vede quindi arricchire il panorama civico e politico con istituzioni, strutture e organismi che rappresentano nuovi spazi di diritto e di rivendicazioni che si sovrappongono senza sostituire la cittadinanza nazionale. È proprio la dimensione soprannazionale, intrinseca all'ideale europeo, che rende l'Europa il luogo privilegiato per integrare realtà e richieste eterogenee espresse dai cittadini nazionali e non nazionali che la popolano.

Tale passaggio da un transnazionalismo, fatto di pratiche individuali o collettive volte in direzione di uno Stato, a un 'cosmonazionalismo' (Laguerre, 2013) di strutture, infrastrutture, agenzie, soggetti che agiscono invece in una logica d'insieme e in uno spazio globale, multidirezionali (Medici, 2015) potrebbe favorire la convivenza sociale pacifica, la partecipazione e la crescita del capitale sociale dei cittadini in un mondo globale. A questo movimento corrisponde quindi un cittadino dalle appartenenze multiple e una cittadinanza *multi-layered*, attiva e partecipativa che corrisponde al vissuto di una cittadinanza che si esercita

nell'ambito di diverse collettività. E come diretta conseguenza dovremmo percepire un accorciarsi della dicotomia tra cittadini e non cittadini.